

28 settembre 1911

Bel suol d'amore

Tripoli, arriviamo. L'ambasciatore italiano a Costantinopoli consegna un ultimatum che i turchi (del cui impero fa parte la Libia) discuterebbero volentieri, se solo se ne desse loro il tempo. Ma il tempo non c'è, perché gli italiani non vogliono Tripoli. Vogliono la guerra.

Nonostante i nazionalisti la descrivano come un incrocio fra l'Eden e l'Eldorado, la Libia è solo «uno scatolone di sabbia», secondo la celebre definizione di Gaetano Salvemini. Sotto lo scatolone c'è il petrolio, ma noi non lo sappiamo e comunque non sapremo ancora che farcene. E allora perché andarci? Per offrire nuovi mercati agli industriali del Nord e «un posto al sole» agli emigranti del Sud? Scuse buone per un comizio. La ragione vera è psicologica: da quando è unita, l'Italia non ha vinto niente, conquistato niente. Il *mare nostrum* è tutto degli altri, inglesi e francesi, e la sconfitta di Adua non ha mai smesso di aleggiare come un'onta sul nostro presunto spirito guerriero.

Nel Paese si diffonde il verbo nazionalista, gorgheggiato persino dal timido Pascoli e con ben maggiore padronanza da d'Annunzio, che ribattezza Gea della Garisenda la soubrette che va in giro per teatri a scandalizzare le matrone cantando «Tripoli bel suol d'amore» vestita solo di una bandiera tricolore. Gli unici a far stecca sul coro sono due pacifisti romagnoli, che al grido di «né un uomo né un sol-



~~Le 2. 1. 1911~~

do» si sdraiano davanti a un treno militare: Pietro Nenni e Benito Mussolini finiscono in galera a giocare a scopone insieme, ma il futuro li dividerà presto.

Per non correre rischi, Giolitti spedisce in Libia un'armata intera, che conquista Tripoli e le altre città della costa quasi senza colpo ferire. I turchi sono deboli e gli indigeni ci amano: così almeno si illudono i nostri. Dovranno ricredersi a metà ottobre, quando i «terroristi» sterminano un reggimento di bersaglieri.

La delusione innesca la rappresaglia. Altro che italiani brava gente: quattordici ras locali vengono impiccati nella piazza del Pane, gli altri uccisi o deportati a Ustica. Gheddafi non ha ancora smesso di rinfacciarcelo. La conquista delle oasi interne è un miraggio, anzi un incubo. Le bande di Enver Bey combattono con valore e a nulla serve inondarle di manifesti propagandistici che annunciano la falsa morte del loro capo. Quando i turchi scoprono che è ancora vivo e vegeto, gridano al miracolo e ne traggono nuovo entusiasmo.

Furibondo per i soldi spesi, Giolitti accusa i suoi generali di scarso spirito di iniziativa: appena vincono una scaramuccia, invece di inseguire il nemico e finirlo, si precipitano a scrivere comunicati trionfali. Per arrivare a una pace decente ci vorranno l'apertura di un secondo fronte sull'Egeo e l'impresa del solito italiano di talento: il capitano Millo, che con un raid di navi leggere forza lo stretto dei Dardanelli. È lui a darci un acconto di gloria militare, quanto basta per ora a placare l'appetito dei nazionalisti, in attesa di nuove e più cruento carneficine.

Al Salone dell'Automobile di Torino. Il successo è enorme. I successi esemplari, un motore disegnato da un grande maneggero, il primo passo verso la motorizzazione dell'automobile.

Agnelli è già un uomo di Stato. È un uomo di Stato del Savoia, che si è dedicato alla causa di Vittorio a cominciare dal 1899, a Palazzo Reale.

Viene nominato direttore generale, ma fin da allora ha da con l'obiettivo di produrre auto in serie. Quante commesse per la produzione di auto assorbirà a un ritmo crescente a Torino e in tutta Italia.

Tutti lo ricordano per le parole di poche parole, ma un negoziatore di prim'ordine.



Sc. C. T. 1911